

Foto di Khaled El Fiqj/Epa



I ribelli organizzano le difese della città di Ajdabiya

IL CASO

**Financial Times
«I colossi petroliferi
trattano con i ribelli»**

I colossi petroliferi internazionali hanno stabilito contatti con l'opposizione libica che controlla la zona orientale del Paese per chiedere garanzie sulla sicurezza delle loro operazioni. «Le persone con cui stiamo parlando si oppongono a Gheddafi», ha detto al Financial Times un manager del settore. Il controllo dell'industria petrolifera è cruciale nella lotta tra il leader libico Muammar Gheddafi e l'opposizione, sottolinea il quotidiano finanziario, ricordando che prima della crisi la Libia produceva circa 1,6 milione di barile al giorno, per un valore di 5,5 miliardi di dollari al mese. Oggi, la produzione pari almeno alla metà.

L'opposizione controlla il più grande giacimento petrolifero del Paese, Sarir, situato nella zona est della Libia, e diversi terminal da cui partono le navi cariche di greggio, tra cui Tobruk, Bengasi e Zueitina. Gheddafi tiene ancora in mano pozzi e terminal situati nel centro e nell'ovest del Paese e i giacimenti nel sud-ovest, gestiti da Eni e Repsol.

ta era già scattato da settimane. Stavolta si fa più circoscritto e punta dritto al patrimonio del dittatore libico.

CHIAREZZA

Detta così, sembra un'impresa facile. Ma a parlare con gli operatori spuntano tutte le difficoltà della materia. Primo quesito: cosa ha veramente deciso l'Onu? Quella risoluzione riguarda i beni della famiglia, o anche entità statali, come i fondi sovrani Lia (Libyan Investment Authority) e Lafico (Libyan Arab Foreign Investment Company), e la Banca centrale Libica? Su questo punto non c'è chiarezza a livello internazionale. Secondo il Financial Times gli Stati Uniti avrebbero interpretato in modo più severo dell'Europa le sanzioni, includendo nel congelamento anche le istituzioni pubbliche. Secondo il periodico economico, infatti, gli Usa considerano che Lia e Banca centrale dipendono direttamente dal clan del leader libico. In seno all'Ue e all'Onu, invece, c'è disaccordo su questa interpretazione. Gli investimenti del fondo sovrano arriverebbe a toccare gli 80 miliardi di dollari in tutto il mondo. Una montagna di denaro che potrebbe essere in parte riconducibile ai familiari e ai dignitari di governo. L'Unione europea prenderà una decisione al vertice

ce dell'11 marzo. Ma la Gran Bretagna ha già operato da sola: il governo ha congelato la quota libica nella casa editrice Pearson, che pubblica il Financial Times. La Lia possiede circa il 3,27% delle azioni del gruppo britannico che ha detto di aver ricevuto «pareri legali» secondo i quali le partecipazioni del fondo sovrano libico rientrano nel quadro delle sanzioni decretate contro il raïs libico e la sua famiglia.

Insomma, il Vecchio continente per ora va in ordine sparso. Il governo italiano è cauto, vista la lunga stagione di luna di miele. In ogni caso per ora le ricche partecipazioni azionarie che il fondo sovrano e la banca centrale si spartiscono nella Penisola non dovrebbero essere messe sotto ipoteca, come conferma il ministro Roberto Maroni. L'intervento di Via Nazionale, infatti, si riferisce a

Segnalazioni

Si indaga sui movimenti sospetti per il traffico d'armi e il riciclaggio

Azioni

Nessuna decisione sulle quote azionarie detenute in Unicredit

movimentazioni su conti e non a compravendite di azioni, nel qual caso a intervenire dovrebbe essere la Consob.

AZIONI

Il «pacchetto» italiano più importante riguarda la partecipazione in Unicredit, che ieri ha ripreso i contatti con il vicepresidente Bengdara, di cui avevano perso le tracce dall'inizio della rivolta. Il loro sbarco a Milano è stato fragoroso, visto che ha trascinato con sé anche le dimissioni (o la defenestrazione?) dell'allora amministratore delegato Alessandro Profumo. A investire sono stati sia il fondo Lia (2,1%) che la Banca centrale (4,99%), per un valore complessivo di 2,6 miliardi di euro. Nacque subito un'interminabile querelle sul diritto di voto, che in realtà nascondeva una battaglia di potere sen-

za precedenti. I libici, infatti, rappresentavano per Profumo l'antidoto all'ingresso prepotente della politica nella gestione della banca, in particolare di quella Lega che anche ieri ha fatto sentire la sua voce. «Unicredit chiuda la porta ai libici», ha tuonato Flavio Tosi, sindaco di Verona, in un'intervista. Ma l'«affaire» libico in Piazza Cordusio ha significato anche il rafforzamento del presidente Dieter Rampl, alleato delle fondazioni azioniste. Insomma, quell'intervento è entrato a pennello in un gioco di poteri tutto nostrano. Ora con la rivoluzione nel Maghreb, rimette in discussione i nuovi equilibri dell'istituto. Tanto che Tosi arriva a ipotizzare che se i libici uscissero «ci sono istituti territoriali come le fondazioni che potrebbero giocare un ruolo».

In Finmeccanica il fondo sovrano libico si è fermato al 2%. Una quota solo finanziaria, che di certo non comporta responsabilità di gestione. Ma con tutti gli affari che il gruppo italiano sta concludendo con gli Stati Uniti, di certo quella partecipazione potrebbe provocare problemi. Quanto alla Fiat, Sergio Marchionne ha precisato che i libici non sono azionisti. La partecipazione storica, arrivata negli anni '70 a Torino, è ormai stata venduta. ♦

FINANZE LIBICHE

Nonostante le sanzioni, Gheddafi può ancora contare su riserve pari a 110 miliardi di dollari. Secondo il Fmi, citato dal Washington Post, le riserve sono gestite dalla Banca centrale di Libia.